

1

Chi è questa lei che sembra avere una così tormentata propensione, una così strana inclinazione per la carne più fresca, da mettersi a raccontare una storia che indurrà qualcuno di voi a sorridere e ridere ma che farà bruciare altri dalla voglia di porre fine a questo incubo, a questo orrore? Chi è? Ciò che più vi sgomberà è apprendere che costei siete voi o io, uno di noi. Sorpresa. Sorpresa.

E forse vi chiederete chi sono io per intrrompermi, per pormi come suo e vostro tramite. I miei sono l'eloquio, il ritmo e la prosodia di un vecchio e singolare individuo che è rimasto segregato per moltissimo tempo, colpevole di aver perseguito una sua particolare inclinazione.

Devo per onestà dire che trovo in lei i germi della mia giovinezza e il ricordo di un'altra ragazza che non posso non conoscere.

Alice, vi porgo il suo nome con tenerezza, avvertendovi che, se lo stringete al cuore con la mia stessa premura, potrete alla fine capire quanto possa essere sconcertante il pulsare di due cuori tanto simili, e in quale modo e perché uno dei due dovesse infine cessare di battere.

A questo punto, se proprio non siete persone senza sale, sapete chi sono, e ravvisate nella mia mascheratura la sciocca e puerile senilità della bella mente a lungo relegata e ormai irrancidita. Sapete però anche che, mentre vi parlo, mi sento come un concor-

rente di “Indovina che mestiere faccio”: davanti a me c’è il mio tribunale, ci sono i tre membri della giuria, bendati – particolare che per qualcuno di voi potrà essere motivo di eccitazione. Mi fanno domande sulla mia professione. Il pubblico mi guarda in faccia e, poiché riconosce il mio volto dalle riproduzioni a mezze tinte, è tutto un ridacchiare. Sono il primo pervertito, il primo amante della gioventù che abbiano mai visto partecipare alla trasmissione. Sono onorato. Sono colpito. Quando penso che nessuno mi stia guardando, mi tocco.

E lasciatemi dire che ho la massima ammirazione e il massimo rispetto per la giovane donna di cui parleremo, per le giovani donne in genere, e più giovani sono meglio è. Scontando la mia pena, sono diventato l’inviato speciale, il più grande esperto in materia. Da ogni luogo giovani e belli, e altri meno fortunati, sollecitano il mio parere, il mio punto di vista su queste situazioni.

Da principio, i messaggi mi venivano spesso tenuti nascosti, le lettere mi erano consegnate aperte e con brani anneriti da lunghi tratti di penna: l’inchiostro geloso della mano pesante dei miei carcerieri. Li preoccupava che avessi degli ammiratori – e ne ho ancora – ma a un certo momento hanno appurato, in seguito a indagini, che noi non siamo gente che opera in gruppo, in tribù o in branco. Non siamo un’organizzazione, un apparato politico, non abbiamo scopi in comune e dunque ci ritengono troppo disuniti, patetici ed egocentrici per provocare una rivoluzione. Così ho cominciato a ricevere la posta intatta, a vedermela semplicemente consegnare, chiusa, come priva d’interesse. Inoltre, nel corso del tempo, i miei custodi sono cambiati due, tre e quattro volte, secondo il variare delle amministrazioni, lo scaldarsi e il raffreddarsi del clima sociale e via dicendo. E, mentre sono stato ampiamente dimenticato o trascurato dai miei carcerieri – senza dubbio per l’avanzare dei miei anni –, la posta continua ad arrivarci con sorprendente regolarità.

Purtroppo, in fatto di corrispondenza non sono più quello di una volta. Leggo tutto ma, forse troppo spesso per qualcuno di voi, non rispondo. Ormai non credo più che tutte le domande meritino una risposta, e non posso più permettermi di spendere i miei pochi soldi in francobolli.

Ci sono delle eccezioni, però. Ciò che mi ha attratto in quella particolare offerta, quella grande busta rigida – io tengo in gran conto la pagina non piegata, il documento così prezioso che non si osa manometterlo, alterarlo per farlo entrare nella stretta fessura di una cassetta postale, il cui contenuto è così importante da esigere di essere rimesso direttamente nelle mani dell’ufficiale postale e affidato alle sue cure perché lo consegni il più presto possibile –, ciò che ha suscitato il mio interesse in quel tomo ben dattiloscritto era la ferma volontà della sua autrice di trascendere, di civettare, al di fuori della sua categoria o del suo gruppo.

La cosa che più mi molesta nella nostra genia è il rifiuto di esplorare, addirittura di riconoscere l’esistenza di inclinazioni diverse dalla nostra. Noi – al pari della gente normale – ci comportiamo come se la nostra torre di piacere fosse la più alta, come se non ne esistessero altre. Questa mancanza di apprezzamento per il vasto mondo di possibili attività mi mette addosso una malinconia che rischia di mandare tutto al diavolo. Perché non celebrare l’ampiezza delle opzioni? Il fatto che anche lei si sia posta la medesima domanda è forse all’origine della mia attrazione nei suoi confronti – questo e la sua attrazione per lui (attrazione di cui mi ha messo a parte), oltre al fatto che mi ricordava la mia adorata Alice. E poi, a essere onesti, non ricevo molta posta dalle ragazze. Le scrivo subito una breve frase interlocutoria: “Quanto mai interessante. Pre-go inviare una foto per aiutarmi a capire meglio”.

Lei risponde con una frase tipica delle sue: “Fanculo le foto. Cosa sei, un pervertito?”

Colpito ancora. Riportato alla mia umiltà, al mio posto.

“Sì, cara”, scribacchio su un semplice biglietto bianco.

Avevo sperato di poter trovare in una sua fotografia qualche particolare da cui trarre diletto, qualche lineamento ancora infantile – rimane spesso qualcosa finché uno non ha passato i venti o anche i trent’anni. Questo qualcosa può essere semplicemente il mento, un pezzo di collo, il lobo di un orecchio. Talvolta un frammento perfetto passa inosservato per anni. Da quello sono in grado di continuare, concentrandomi su quel punto, su quel segmento di giovinezza, per ricostruire il resto, tutto ciò che serve, grazie al mio ricordo di com’era una volta. Ma sto correndo troppo, di questo parlerò in seguito.

Datemi pure dell’antiquato, ma io preferisco concentrarmi su un tipo di relazione che secondo molti dei miei pari è di gran lunga superato. I miei compagni esteti in questa grande colonia di appassionati continuano a dire che sono un classicista. A me interessa quel tipo di accoppiamento che, attraverso le ere, ha propagato la razza umana. Mi rendo conto che per molti il vero interesse, l’attuale tendenza, è verso quella che qualcuno ritiene la raffinatezza massima, ovvero il rapporto fra persone imparentate o per matrimonio o per legami familiari, oppure la prossimità e intimità dello stesso sesso: i complicatissimi aggiustamenti, gli affascinanti ritocchi e gesti che l’accoppiamento di due oggetti uguali comporta. Ma vi chiedo di essere pazienti con me, di tollerare questa rivalutazione di quanto c’è di più tradizionale nella nostra specie. Non tutto andrà perduto.

Lei scrive: *Hai un modo di parlare così strano... hai studiato in Inghilterra? O si tratta di un difetto di pronuncia? Un mio amico ha avuto bisogno di un logopedista fino alle superiori.*

Rispondo: Università della Virginia, laurea in lettere, 1961. Il difetto di pronuncia è una posa.

Oh.

Prima di continuare devo anche chiedervi scusa per le stravaganze del mio eloquio, del mio pensiero, poiché in questi giorni parlo così di rado che tutto quello che dico sembra andare oltre *motu proprio* a cogliere man mano rimandi, collegamenti con il passato e con il presente. Il mio accesso al consorzio sociale è limitato, e ciò fa sì che tutto quanto ne filtra mi sia per questo tanto più caro, mi paia ricco d’importanza e di significato. Spesso sono mosso alle lacrime, o peggio, o più. Anche qui potrei continuare, e continuo, ma è meglio attenersi alla storia in corso, che è la sua e non la mia. La mia è fin troppo familiare; la mia adesso è una vita di ore piccole in cella, branda contro il muro, televisione a colori – dono di un anonimo ammiratore – su una sedia lontana, lo spettrole cerchio di luce colorata che s’irradia sulle pareti bianche scagliando ombre nell’immobilità della notte. Quando sono da solo, la guardo con un auricolare infilato nell’orecchio; e talvolta ho compagnia – divido la televisione con Clayton, un omicida laureato a Princeton che si è ben adattato, che ha deciso di vivere fino in fondo le sue fantasie carcerarie. Abbiamo la tv via cavo, ci siamo allacciati di nascosto da un filo che corre lungo la parete, e col vento giusto funziona piuttosto bene. Il volume lo teniamo basso nel timore che le guardie sentano i nostri gemiti, i nostri mugolii, le nostre lacrime, e ci portino via il giocattolo. Ce ne stiamo seduti sull’orlo della branda e guardiamo: *Playboy di notte*, *Nude dal mondo*, *Casalinghe viziose*, le pubblicità dei telefoni porno, delle chat line sadomaso, *Uccellacci e pollastrelle*. E per tema di sembrare ipocrita, dirò che sono atterrito, senza fiato. Per la prima volta sento gli anni, sotto forma di ossa fragili e crepacuore. Ma sono attratto da quelle cose: tale è la natura del mio male, essere attratto da troppe cose. E sono atterrito e mi rattristo.

Prigione. Il campanello suona. Nel nord dello Stato di New York. La pietra angolare reca la data 1897. La mia stanza, situata

in un'ala nota semplicemente come Ovest, non viene ridipinta da novantasette anni. Sono in piedi da ore. Non c'è riposo, qui. Prendo appunti – comincio a sentire che l'orologio accelera i battiti, che non mi resta più molto tempo. Le scampanellate: segni d'interpunzione della giornata. Il campanello suona e d'improvviso eccomi di ritorno. Sono qui, in prigione, proprio quando stavo cominciando a evadere.

Appello del mattino. Sono in piedi davanti alla porta, la grata della mia cella. A metà corridoio comincio a sentire i nomi; talvolta sento anche il lontano Wilson, ma più spesso i suoni mi arrivano a cominciare da Stole o da Kleinman. Sento i loro nomi, conosco i loro crimini. Certi giorni penso che Kleinman avrebbe dovuto beccarsi da quindici a vent'anni; altri giorni, da cinque a dieci. Cos'è che mi fa cambiare idea?

“Jerusalem Stole”, urla il sergente. Sono a quattro celle dalla mia.

“Sbagliato... mi chiamo Jerry”, risponde Jerusalem.

Mi infilo la camicia nei pantaloni per darmi un tono.

“Frazier”, bercia il sergente, e Frazier, il mio vicino di cella, risponde: “Sì, che c'è?”

Mi tengo pronto. Quando dicono il mio nome, rivedo me stesso, i miei crimini, e resto stranamente silenzioso.

Il sergente ripete il mio nome. Incolla la faccia alle sbarre e domanda: “Tutto a posto?”

Annuisco.

“Perché non rispondi?”

Alzo le spalle.

“Non hai niente da dire?” Le chiavi tintinnano. Ci sono porte, qui, serrature che credo non servano a niente. Porte truccate. Finte porte, corridoi che sono strade verso il nulla.

“Che ore sono?”, domando al sergente.

Sopra l'ingresso di questo posto – e l'ho visto soltanto una vol-

ta, ventitré anni fa, quando ci sono entrato –, sopra l'ingresso c'è un gigantesco orologio con una sola lancetta.

“Che ore sono?”

“Pensa un po'”, dice il sergente, infilando la chiave nella serratura e liberandomi. “È ora di colazione”.

Uova molli. Pane duro. Piccole ciotole di fiocchi d'avena. Latte.

La ragazza. È a casa per l'estate, tornata dai suoi dopo il primo anno in un esclusivo college femminile di cui terrò segreto il nome per risparmiare all'istituto l'imbarazzo o magari l'orgoglio, a seconda dei punti di vista dei membri dell'amministrazione. E, mentre tutti sono disposti a riconoscere i vantaggi di un'istruzione unisessuale, gli alti ideali dei pochi college superstiti di tal fatta, soltanto di rado si parla degli svantaggi, della pretesa che il corpo sospenda il proprio sviluppo, le proprie inclinazioni, mentre l'intelletto è stimolato a crescere. Questa mancanza di equilibrio è causa di problemi, di un disagio esclusivamente femminile che si manifesta perlopiù con strani atteggiamenti (politici, sociali e sessuali), con una perversa e ostile apatia, una fascinosa perplessità dello sguardo e, com'è stato osservato, un pizzicore non del tutto spiacevole nei punti più sensibili del corpo.

Dalla sua lettera è chiaro che da anni lei cerca, perlustra i posti in cui stanno in bella mostra tutte le varietà e le versioni del suo genere prediletto, in cui è possibile curiosare, in cui si può fare acquisti passando inosservati. Va nei giardini pubblici, onnipresenti in tutte le città americane, nei campi da baseball e da calcio dove gli oggetti del suo desiderio gareggiano vestiti dei colori della gioventù e della propria squadra. Se le suonano e s'ingiuriano l'uno con l'altro, saltandosi addosso, buttando la loro carne fresca contro quella dei compagni, dandosi pacche e ceffoni come se nient'altro contasse, come se nessuno li osservasse o si curasse di loro.

Siede ai bordi del campo, applaudendo allegramente. “Dai, dai, dai”, urla quando qualcuno fa gol, o quando la mazza colpisce la palla e il giocatore gira attorno alla terza base dirigendosi verso la casa base.

Frequenta i posti in cui si radunano le famiglie – zoo, parchi dei divertimenti, teatri dei burattini – e li guarda fra i loro cari mentre si contendono souvenir e dolciumi, mentre si avventano con le mani paffute o con le labbra tumide sulle vaporose spirali di zucchero filato dai colori artificiali, sulle scatole di popcorn caramellato, sui palloncini, sulle bandierine di feltro che vengono regalate ai bravi bambini e alle brave bambine. La si ritrova nelle sale giochi e nei centri commerciali dove i genitori seccati e frustrati da queste creature depositano la loro prole, quasi che quelle strutture moderne, quelle architetture di commercio e di scambio, le costruzioni stesse, fossero delle baby-sitter ben addestrate.

In simili casi, quando si guarda intensamente e per tanto tempo, s’incorre nella possibilità che l’accumulo d’immagini oculari esalti la normale irrazione in modo tale che la pressione effettiva all’interno dell’occhio, per la frequente dilatazione della pupilla, provochi un disagio non dissimile da quello riscontrabile in altre regioni corporee. Al culmine, produce una sorta di cecità – esempio quasi classico di reazione isterica – durante la quale lei non vede più ciò che sta facendo, il che dà vita, per così dire, all’idea che il suo atto di ghermire quella carne sia soltanto una mano che annaspa in cerca di una guida.

Forse, ben diversamente da come si è sempre pensato, forse quel ragazzino è davvero la sua guida, più che il suo demone. Ho sempre sospettato che i giovani sappiano più di quello che il divario zuccheroso tra mente e corpo consente loro di esprimere.

Secondo quadrimestre di merda, due materie da riparare per luglio, altrimenti... mi cacciano! Una tesina da scrivere, venti o

trenta pagine, su “La personalità criminale”. Mi sfidano a presentare il mio diario?

Qualcosa, e non so cosa, mi fa diventare matta. Emicranie. Aarrgghhh.

Be’, cosa fai per divertirti, laggiù?

Al sesto giorno dal suo ritorno a casa, dopo che ha trascorso i precedenti in uno stato di profonda prostrazione, in un periodo semicomatoso di riadattamento basato su reazioni a catena biochimiche e caratterizzato da cefalee così dolorose da giustificare il ricorso alla prescrizione medica, alla stordente, sbronzante commistione di Fiorinal e Percocet – passami la bottiglia, cara – e da una serie di sintomi tutti legati alla vita di una diciannovenne – anoressia, seguita da abbuffate dei manicaretti della mamma e da una sensazione di gonfiore, quattro scoppi di collera in risposta alle dichiarazioni d’amore, e nausea, strani sogni sepolti nel sonno profondo del proprio letto, diarrea – ecco che l’armadio è ripulito e rassettato, liberato ancora una volta dell’inesauribile scorta di residui dell’infanzia che finiscono entro sacchi di plastica in fondo al vialetto perché l’Esercito della Salvezza venga a ritirarli, un rito di purificazione.

“È l’acqua. Il cambiamento d’acqua non ti ha mai fatto bene”, dice sua madre.

Il settimo giorno si è alzata, come rimessa a nuovo, si è lavata e vestita con cura: nel rituale mattutino ha usato un gel per la doccia a base di fiori assieme a un dentifricio alla menta, un talco deodorante calibrato per l’acidità del sudore di donna – diventerà una donna, prima o poi, dannazione – e anche una spruzzata dello Chanel di sua madre sul fondo della spina dorsale, proprio dove comincia lo spacco del culo. Le minuzie delle sue abluzioni non è che me le abbia descritte lei, le ho dedotte io con la mia interpretazione, con la mia intima comprensione di lei. Aggiungerei anche

che con un rasoio trovato nella doccia, avendo cura d'insaponarsi prima con la saponetta idratante della madre, si è depilata le gambe, le ascelle e, come se fosse un dono personale per me, i pochi peli sparsi e non propriamente pubici all'interno delle cosce. Grazie a Dio per la precisione, per la piazza pulita che fa la doppia lama. Poi ha indossato il suo travestimento – un paio di calzoncini corti fuori misura e fuori moda e una camicia smessa del padre –, è scesa per la colazione e, abbigliata per l'oscurità, è uscita in cerca del suo uomo.

La quantità di nervosismo generato da questi atti, da questi pensieri sul punto di diventare azioni, è stata enorme. Quando la madre le ha domandato con voce chioccia: "Dove vai?", rompendo la sua concentrazione, disturbando la frequenza dei pensieri della figlia, la natura ossessivo-compulsiva del suo piano, i suoi stessi movimenti, è parso che la ragazza avesse un fremito e, per una frazione di secondo, perdesse completamente la testa.

"Tesoro", ha ripetuto la madre all'eterna fanciulla che faceva avanti e indietro – carnivoro improvvisamente in trappola – seguita da presso dai passi snaccherati della mamma. "Ti ho chiesto dove vai".

La nostra eroina si è girata verso la donna e ha ruggito: "Fuori", alitando la sua matura brama sulla faccia materna. La madre, confusa, ha fatto un passo indietro mentre la figlia è uscita in fretta dalla porta, facendosi sbattere alle spalle il pesante tappo di legno, l'uscio del sepolcro.

Fuori. Il vasto, ampio panorama della contea di Westchester aveva la limpidezza di un mattino di fine maggio. I fiori che spuntavano dalla terra, i boccioli che stavano per schiudersi, il cielo dello Stato di New York, chiaro e luminoso, l'aria né calda né fredda, ma giusta, e il silenzio delle strade periferiche erano un tutto solido che, come una coperta di lana, smorzava ogni suono o impulso latente sottostante.

È andata in qua e in là, immaginando di prendere la strada più lunga, la strada che non è nessuna strada, fingendo di non avere una meta. Avviarsi direttamente verso la casa di lui, fermarsi all'inizio del vialetto puntando il binocolo sulla sua camera da letto sarebbe stato così penosamente ovvio, così pateticamente tedioso, così atrocemente privo di pathos, di emozione, di tutto ciò che crea stati d'animo e ricordi, da risultare impensabile per lei. E grazie a Dio questo non le sarebbe mai capitato. Grazie a Dio la sua mente era acuta e sveglia quanto bastava per non prendere nemmeno in considerazione una simile scempiaggine. Perdonatemi se l'ho anche soltanto menzionata.

Il suo cuore palpita mentre svolta l'angolo. Il fortilizio del padre di lui è intatto. La porta del garage è aperta e lei vede i giocattoli – biciclette, slitte, sci, una canoa –, tutti gli elementi della sciarada, appoggiati alla parete interna. Per ciascuno, lei è in grado di costruire uno scenario, un luogo e un modo in cui le piacerebbe vederlo usato. Vede la station wagon di famiglia in sosta, i paraurti costellati di adesivi, fanciullesca – e dunque irregolare – applicazione di quello che qualcuno potrebbe chiamare umorismo. Se Riesci A Leggere Allora 6 Troppo Vicino; I Batteristi Lo Fanno A Tempo; Se Ti Piace... Suona Il Clacson. Con gran trambusto, un fruscio e un frullo, il fratellino minore arriva a tutta velocità nel vialetto sulla sua Big Wheel. Qui cito lei direttamente, un po' incerto su quanto sta descrivendo, ma immaginando qualcosa di simile a un monociclo. Vede il piccolino ma non lo trova né divertente né interessante – troppo tremulo. Lo sa perché ha lavorato per un semestre in un asilo, aprendo e chiudendo cerniere, abbassando e alzando un'infinità di mutandine, avendo visto da vicino nei particolari i genitali infantili nella loro forma più paffuta. Le verrebbe da dire che, per quanto dolci, per quanto teneri, semplicemente non bastano; niente di più che una spilla graziosa, una moderna scultura che possono indossare gli invidiosi meno ab-

bienti. Il cazzetto e le palle da cherubino, simili a tante altre miniature, agli uccelletti tutt'ossa, belli da vedere ma non da ordinare, belli da guardare in una stanza ma non da avere nel piatto. Sicché lei, immobile sul marciapiede, ha osservato il piccino così a lungo che anche lui ha cominciato a guardarla; poi gli ha fatto un cenno con la testa e ha ripreso il cammino verso il cortile della scuola.

Il suo ragazzo era sotto osservazione da qualche anno – naturalmente non era il primo; c'erano già stati altri esperimenti in precedenza –, ma quella doveva essere, sperava lei, la prima vera conquista. L'aveva scoperto due anni prima nel più banale dei modi: nel cortile dietro la scuola. Aveva nove o dieci anni ed era spalleggiato da due assistenti a lui gemelli, l'assemblaggio del suo Io, e tutto il gruppo si stava sforzando di padroneggiare la tecnica dello skateboard. L'attrezzo era nuovo e lui era piuttosto scoordinato. Tutti e tre i ragazzini erano nell'età della morbidezza suprema in cui i muscoli che stanno per sbocciare sono rivestiti da una carne di medio spessore, molto flessibile. Erano nel momento in cui se se ne fosse preso uno, lo si fosse arrostito o messo in forno, sarebbe risultato più saporito. La nostra ragazza pensava che fosse un peccato, un'occasione perduta, che nei sobborghi delle contee di Westchester e di Dutchess non venisse offerto a tutti un assaggio di carne giovane. Pensava che magari, un paio di volte l'anno, nell'ambito di qualche grande festa, se ne sarebbero potuti preparare uno per tipo, maschio e femmina, per offrirli ai residenti sotto forma di spiedini accompagnati da gustose cipolle arrostate, carote, pomodorini, peperoni, la roba che si mette nei kebab. A denti stretti, però, la ragazza doveva riconoscere che un simile evento semestrale avrebbe potuto dar luogo a un parossismo mangereccio, distruggendo la specie, portandola all'estinzione. Dopotutto, da secoli si dice che certi animali, una volta assaggiata la carne, non tornano indietro, e non c'è dubbio che maschietti e femminucce sul-

le soglie della pubertà appartengano alla categoria più ghiotta, matura, rossa, atta a provocare una simile reazione. Con tutta probabilità, il semplice odore dei loro succhi colanti dallo spiedo potrebbe indurre tutti i carnivori del mondo a sbavare in modo irrefrenabile e ad assaltare i confini nazionali e internazionali. Perciò lei in linea di principio ammetteva – anche se io non mi lascio convincere tanto facilmente – che, mentre forse non era praticabile la pubblica degustazione, il rifiuto di essa incoraggiava, se non addirittura esigeva, uno sbocconcello in forma privata.

Non vede l'ora di assaggiarlo, ma ha aspettato, concedendogli prima un anno e poi una seconda estate di lenta rosolatura, e adesso è tornata, con la speranza di trovarlo pressoché perfetto, fatto. Le viene l'acquolina in bocca.

Il cortile della scuola è deserto. Le altalene sono immobili. Una donna con un passeggino vuoto passa gridando: "Jeffrey, Jeffrey, lo so che ci sei, vieni fuori, vieni fuori da dove ti sei nascosto".

Riprende a camminare – il nostro bravo soldatino – attraversando rapidamente le superfici di gioco dipinte, "quadrati" e "campane", e infine la strada più larga che porta in città. Finora non le era mai venuto in mente che avrebbe potuto metterci ore, giorni, per trovarlo, o che fosse stato mandato da qualche parte per le vacanze estive. Il panico le dà le vertigini, le offusca la vista, ma il contorno, il profilo dei tetti bassi della cittadina, in lontananza, le impedisce di rinunciare alla sua meta.

Se lui è partito, tutto sarà perduto, tutto ciò che doveva costituire – dopo tanta attenta dedizione da parte sua – l'evento principale di quell'estate, il momento magico, l'ultimo empito di bellezza e di speranza. A ottobre il suo ragazzo sarà troppo grosso, muscoloso, pieno di sé. Lì, ora, adesso, sta ancora il fragile, il morbido, il caldo che accende il cuore.

Campeggio. Spera che i suoi indumenti non siano stati profanati dai contrassegni applicati con il ferro da stiro – primo nome,

secondo nome e cognome –, non siano stati ficcati in qualche sacco di tela riciclato da più generazioni e sbattuti su un alto pullman diretto verso le verdi colline, le azzurre montagne, i grandi laghi cristallini del Nordest. Smaniosa, lei immagina di apprendere il luogo esatto dalle lettere settimanali che lui invia puntualmente come gli è stato richiesto e che il postino infila con malagrazia nella cassetta dei suoi genitori.

“Cari mamma e papà, gioco un casino a tennis, faccio i corsi di tiro al bersaglio, di ceramica e di artigianato. Ho colpito per sbaglio uno del Rhode Island con una mazza da golf, gli hanno dovuto mettere dei punti, ma è uno che sta antipatico a tutti e quindi non c’è problema. Mandatemi gli occhialini da nuoto e qualche gomma da masticare buona, non di quelle senza zucchero. Baci”.

Lei lo inseguirà, attraverserà i cancelli spacciandosi per un nuovo addetto alle cucine e, coltello da macellaio in mano, scivolerà nottetempo di baracca in baracca per assaggiare un pezzetto qui e un pezzetto là, un poco in ogni cuccetta, finché non lo avrà trovato.

Campeggio. Sempreverdi. Un refettorio di tronchi e malta. Tozze baracche sparse sui vasti campi. L’aria all’interno è stantia, greve dell’odore pungente della carne bambina. Nessun segno di civiltà a tiro di schioppo. Qui loro si allenano, scagliano frecce in cielo, armano barche a vela, studiano le caratteristiche distintive dei ragni e dei serpenti, affrontano spedizioni notturne, corsi di sopravvivenza serali nel profondo dei boschi, la pelle unta di sostanze repellenti contro gli insetti, ogni campeggiatore fornito di torcia elettrica, tavolette di cioccolato e anello con l’alfabeto Morse. Lei pensa ai cinquecento ragazzini, all’eccitazione, alla carica della loro rustica e scompaginata schiera paragonandola ai propri ricordi di estati trascorse segregata con un migliaio di altre ragazze sulle alture della Pennsylvania. Nuotavano nel lago buio e muscoso, le caviglie bacciate da pesci viscidati, i piedi intrappolati dalla mi-

steriosa oscurità del fondo, l’acquitrino, una poltiglia senza nome che minaccia costantemente di aprirsi e di inghiottire una giovane campeggiatrice paffuta in un solo boccone, con un gran rutto che arriva gorgogliando in superficie. Il suono lacerante del fischietto di latta della sorvegliante intima di uscire dall’acqua, di tornare sulla terraferma. Da qui, anche con la mia vista impedita, sento di poterle osservare come se fossero in piena luce; l’acqua che imperla la loro pelle, il nylon, il cotone traforato dei costumi da bagno incollati al corpo. Vedo il profilo delle cosce, le natiche tonde e perfette, i capezzoli duri e appuntiti, la piccola, incavata, ghiotta V che indica la liscia fessura, la strada per il palazzo della regina. Le vedo avanzare bracciata dopo bracciata, a rana, a stile libero, verso la salute e la buona sorte, Dio, ne voglio una, una qualsiasi andrebbe bene. Non voglio tanto vederla – sarebbe troppo, imporrebbe troppi paragoni –, quanto piuttosto accecarmi, chiudere gli occhi e semplicemente toccarla. E forse, come se fossi un vecchio invalido, lei sarà mossa a pietà, e mi si sdraierà accanto in questa piccola, stretta branda.

Sento un migliaio di voci femminili che cantano all’ora di cena, intonando: “Oggi che i fiori ancora pendono dagli steli”.

Vado con loro nella baracca. Gli odori frammisti dell’infinita varietà di spray e saponi di cui si cospargono trasformano la baracca in una serra, incubo da intossicazione vegetale per il vivaista, tale da far ansimare, boccheggiare e annaspire in cerca d’aria chiunque abbia la benché minima predisposizione alle allergie. Entro con loro in quella casa provvisoria e le guardo che si preparano per la notte, sgambettando e avvicinandosi ai lavandini, alla toilette, passandosi grosse spazzole sulle lunghe chiome. Con tanto movimento, è impossibile concentrarsi su una soltanto. L’azione, qui, è nel moto vorticoso della stanza, nel rapido mulinello di tutti quegli indumenti tolti e indossati. Passano dieci, quindici minuti o più prima che tutte siano infine lavate, impigliate e or-

todonticamente attrezzate per il sonno. Dopodiché si raccolgono attorno al tavolo al centro della stanza, e le accompagnatrici – anch'esse giovani donne comprensive, appena uscite dalla primavera della vita – danno inizio alla preghiera serale, implorando Dio che allo spuntar del giorno ogni ragazza possa essere più saggia, più soddisfatta, generosa con se stessa e con gli altri. Amen.

E poi le dodici ragazzine formano due file perfette, e a una a una le accompagnatrici posano le loro labbra esperte al centro delle fronti squadrate. Fine della benedizione. Le ragazze, dopo il bacio della buonanotte, trovano da sole i loro letti. *Ssst, ssst, ssst* sono le ultime parole delle accompagnatrici. E i bisbigli cessano. *Ssst, ssst, ssst*, e buonanotte. Le luci si spengono.

È come se fossi sanato, assicurato. Calmato. Chetato. Il respiro si fa regolare. Sono in paradiso, rannicchiato fra queste creature ninfali: meraviglie di Courbet dai rossi capezzoli; *Sonno*, commosso; *Giove e Callisto* di Rubens; tutt'uno con gli eroi che pizzicano mammelle nelle opere d'arte; Nuova Scuola di Fontainebleau, *Gabrielle d'Estrées e la duchessa di Villars*. Mi sento rafforzato, eccitato dalla presenza di simili quadri nella mia mente, dalla capacità che hanno i sensi di ricrearli. Vorrei soltanto che quei dipinti fossero qui così da poter stendere le tele accanto al letto e sfregare su di esse il mio volto inaridito, immergermi fra le morbide cosce di tante giovani vergini. E forse, miei cari, capirete come, essendo alla pornografia vietato l'ingresso in questo carcere – ma state pur certi che ci entra, mascherata nei modi più vari; nascosta nelle scatole di fiocchi d'avena per la colazione, graffettata dentro i moduli delle tasse dello Stato di New York –, il mio interesse non vada ai pubi implumi degli anni Settanta o alle mastodontiche tette degli anni Ottanta. Come ho già sottolineato, io sono un classicista, e amo i miei quadri nel più figurativo e tradizionale dei modi. Che grande arte è ricordare, cogliere la luminescenza degli olii, i materiali e i loro odori frammisti alla trementi-

na, sapere quanti mesi occorrono perché asciughino, conoscere la tendenza della pittura a scivolar via, ad abbandonare in cerca di maggior conforto la mano dell'artista verso una più adatta posizione. Allorché, nel suo periodo aureo, questo istituto offriva corsi d'istruzione, frequentavo le lezioni d'arte, ma quando le mie vite immobili diventarono tutte più che reali, quando insistetti nello sprememi grandi quantità di colore sulle mani per poi ruotare i palmi dipinti sui cartoni, modellando seni e natiche, praticando fuori per il membro, fui portato cortesemente fuori e, lavate le mani con l'altrui aiuto nel grande lavabo di servizio, venni ricondotto ai miei alloggi senza una spiegazione. La cosa che più mi ferì fu che mi tolsero i quadri, me li portarono via. Arrivarono, fecero piazza pulita nella cella e io piansi. Trascorsi la notte in una palude profonda, sbraitando: “Ma sono miei, sono miei”, e non mi diedero nemmeno una medicina per placare le vigorose rimostranze di simile disperazione, anche se so per certo che la mia scheda dice che mi è concesso quando sono agitato. Quella notte mi lasciarono soffrire con il colore ancora umido sotto le unghie, le cuticole e la carne dei polpastrelli macchiate in modo semipermanente. Me le succhiai, ingoiando il pigmento, il piombo, nella speranza che mi facessero qualcosa, che il sapore nauseabondo di quei composti scadenti mi portasse più vicino a qualche Io essenziale.

(traduzione di Francesco Bruno)